



Il vero successo per me è poter scegliere un progetto

ECCLETTICO E TALENTUOSO, GIORGIO LUPANO FA CINEMA E TELEVISIONE MA, SOPRATTUTTO, TEATRO, IL SUO GRANDE AMORE. IN QUEST'INTERVISTA SI RACCONTA E PARLA DELL'ALTRA SUA GRANDE PASSIONE: QUELLA PER I VIAGGI

Lucilla La Puma

Al cinema l'abbiamo visto ne "L'amore nascosto", al fianco della grande attrice francese Isabelle Huppert. In tv, su Rai Uno, lo abbiamo ritrovato, con Sebastiano Somma, nella quarta serie televisiva "Un caso di coscienza", sei puntate, sei distinti casi processuali: uno studio di avvocati in difesa delle vittime di ingiustizie e dei soprusi da parte dei potenti. Lui, Giorgio Lupano, in arte Luca Carnevari (nelle foto sopra e a destra), è il titolare dello studio antagonista che rappresenta i valori opposti, difende chiunque gli capiti, senza porsi troppe domande. Ma la conoscenza di un'avvocata gli farà cambiare idea. «Il mio personaggio rappresenta una sorta di linea di confine tra il bene e il male e diventa buono grazie all'amore», spiega. Poi, nella sua carriera ci sono anche la regia e il teatro: lo scorso agosto è andato in scena, al Teatro Globe, con l'"Otello".

Con Giorgio sin dall'inizio scherziamo, giochiamo con le parole, discutiamo di metalinguaggio e di metafore. È un uomo versatile, eclettico, acuto, un artista completo che ha sempre saputo quale era la sua vocazione: prima l'amore per il teatro, poi un'opportunità presa al volo che lo ha portato all'estero, «senza troppo pensarci su», dice, e, infine, il cinema e la televisione.

Mi confonde facendo un giro a 360 gradi sulle sue esperienze di vita, la passione per i viaggi, le lingue, e sul lavoro, i progetti, le ambizioni, le storie ancora da raccontare. Così gli chiedo di cominciare tutto da principio.

Come nasce l'amore per il teatro?

«Ho cominciato da piccolissimo a vedere qualunque cosa. A teatro mi ci portavano i miei ed io all'inizio mi divertivo guardando il sipario, le scenografie. Mi divertiva soprattutto che ci fosse qualcuno che raccontava dal vivo. Insomma era un po' come se mi leggessero una favola ma rappresentandomela. All'inizio mi piaceva fare il pubblico ma poi ho cominciato a pensare a come sarebbe stato trovarmi dall'altra parte, a raccontare invece di ascoltare, e così dopo il liceo non ho avuto dubbi, mi sono iscritto alla scuola del teatro stabile di Torino».

E se non avessi fatto l'attore?

«Dopo la maturità mi ero iscritto anche a scienze naturali, un'altra mia passione. Restando in tema però avrei fatto lo scenografo. È un lavoro creativo».

Ma torniamo al teatro, alla professione di attore. Cos'è essere un attore?

«La recitazione non è un lavoro



catartico, è curativo solo per il pubblico. Recitare per me è lavorare, certo è una maniera di esprimersi ma è prima di tutto una professione. L'idea che recitare sia una sorta di autoanalisi è un'idea romantica. La recitazione non è mai naif. Non è improvvisazione, è preparazione, studio, sacrificio. Quando esco di casa con un copione in mano io dico a tutti che vado a lavorare. So che da fuori tutto questo può sembrare diverso, perché è mistificato».

Un attore deve fare i conti con la popolarità...

«In Italia è difficile uscire dall'anonimato. Quando ho cominciato a fare televisione la gente mi riconosceva, mi fermava per le foto, gli autografi. Ma la

popolarità, quella vera, arriva col tempo. Il vero successo per me è poter scegliere il progetto da fare».

Il lavoro ti ha portato a viaggiare spesso. Qual è il tuo rapporto con i viaggi?

«Molto legato al mio lavoro, vero, ma per una scelta precisa. Accettare un lavoro fuori dall'Italia per me ha una doppia valenza, assimilare e recitare un'altra lingua che poi è "conoscere". Una delle esperienze più belle e singolari è stato il mio primo viaggio in Canada che è coinciso col mio primo lavoro all'estero. Accettare è stato un salto nel buio. Senza sapere la lingua, nel 2004, conobbi il regista canadese per caso, a Roma, camminando per



Giorgio Lupano, Jeanne Moreau e Michel Bouquet nel film *Il manoscritto del principe*. In basso, Giorgio Lupano e Anna Mouglalis in *Sotto falso nome*



strada. Lui cercava il protagonista del suo spettacolo "Il pittore di Madonne", appunto la storia di un pittore italiano che approda in Canada. Tre mesi a Montréal, è stato così che ho imparato il francese. È successo lo stesso con la lingua spagnola e, anche in quel caso, ho scelto un lavoro in Spagna perché c'era l'elemento viaggio».

I luoghi che ti sono rimasti in qualche modo dentro?

«L'Argentina: ci sono stato per lavoro ma appena ho potuto ci sono tornato in vacanza. È un posto stupendo, è pieno di possibilità, la gente è carica di en-

tusiasmo. L'arrivo degli investitori stranieri ha portato una ventata di novità, la voglia di vivere nell'agio a dispetto della mediocrità. Dal 2006 si è incrementato molto il turismo e l'aria di rinnovamento è palpabile. Non da ultimo Buenos Aires che, dopo New York, è la città al mondo dove ci sono più teatri. A Roma ho comprato una casa ma non voglio viverci. In Italia, oltre alla mia amata Torino, che dopo le Olimpiadi nel 2006, è diventata una città splendida, direi senza dubbio Palermo. Adoro Palermo, piena di suggestioni letterarie, di contrasti, sospesa tra le sue rovine e le meraviglie barocche. La dicotomia tra Torino e Palermo mi corrisponde a pieno perché esprime una sorta di schizofrenia esistenziale».

Quando viaggi cosa porti con te?

«Parto sempre con la valigia mezza vuota per tornare con la valigia piena o con un borsone in più. Mi piace comprare regali per tutti. Se posso, se non devo star fuori troppi mesi, mi porto solo il bagaglio a mano. Mi terrorizza perdere le mie cose. Poi porto sempre con me dei libri e l'immane copione».

Viaggiando spesso vivrai molto l'albergo...

«Sì, l'hotel diventa spesso la mia seconda casa. Appena entro in camera, dopo trenta secondi, cerco di personalizzarla. Devo sentirla il più possibile mia, visto che il più delle volte mi ci fermo a lungo. Grazie al mio lavoro mi capita di soggiornare sempre in alberghi bellissimi».

L'hotel preferito?

«Il Marriott di Praga. Il servizio è impeccabile».

L'ultimo viaggio?

«A settembre, alle cinque terre, dove ho preso una splendida casa a picco sul mare».

Cosa farà Giorgio da grande?

«L'attore, naturalmente, o il regista, che poi è come vestire lo stesso abito».

